

CLAUDIO CERRETI

MAI NIENTE DI NUOVO SOTTO IL SOLE DEL SUD?

Leggere (ri-leggere più volte distribuite in un discreto arco di anni, come mi è accaduto di fare) questo breve testo del 1870, per molti versi banale nel contesto dell'epoca, anonimo in più di un senso, perfino quasi inoffensivo, insiste nel farmi uno strano effetto, che è facile scomporre in più considerazioni diverse, distinte, ma molto ben articolabili – come d'altronde già è capace di fare il testo in sé – in un ragionamento coerente. Coerente, sia chiaro, e non per questo apprezzabile, condivisibile: ma, certamente, di una coerenza inflessibile.

Il ragionamento è coerente intanto in un senso: vista dall'Europa, dall'Occidente, la «valle niliaca» (la non-Europa?) è cosa che è *necessario* padroneggiare, e per padroneggiarla è *opportuno* intervenire in forme un po' più sofisticate della pura e semplice conquista militare; è cioè opportuno usare, modulare più strumenti difformi, coordinandoli al raggiungimento del necessario scopo: la forza e la dolcezza, la carota e il bastone – per convincere questa tribù, quella regione ad aprirsi alle «bandiere dei civilizzatori». L'anonimo dà per implicitamente assodato un obiettivo, il fine immediato («impadronirsi del paese»), e passa in rassegna alcuni possibili mezzi. Ma sarà il caso di procedere per gradi.

Forse per pudore, forse per inconsapevolezza, lo scopo dello scopo (perché l'Europa debba controllare il Sudan) non viene dichiarato dal nostro anonimo: però un essere senziente e debitamente istruito, oggi, almeno in virtù del senno di poi, è non solo autorizzato, ma addirittura tenuto a individuare la motivazione che spinge l'anonimo. E si può cominciare a farlo cercando di rispondere, ad esempio, alla domanda: perché mai, in base a quale certezza, bisogno o fede, l'anonimo considerava atteso, necessario, inevitabile che «i selvaggi» fossero messi, e *manu militari*, nelle condizioni di salutare «con gioia la civilizzazione», atteso che proprio non riusciva loro (magari non c'avevano pensato) di correre da sé fra le amorevoli braccia della «civilizzazione»? L'anonimo, o il suo epitomatore, infatti, dà a pensare che proprio questo sia lo scopo secondo: ottenere che «i selvaggi» siano raggiunti dalla «civilizzazione»; al punto che adduce in prima battuta e spinge in prima fila ragioni ideali, parla di valori: la «conoscenza del bene», un «avvenire migliore», la fine del «servaggio»; e auspica che questo, che oggi magari chiameremmo intervento umanitario, sia dagli europei portato, sotto scorta militare, fra «le misere popolazioni» sudanesi malgrado la deprecabile eventualità che ce ne sia qualcuna «così barbara» da fare resistenza.

La regressione delle domande, tuttavia, può proseguire: per quale ragione e quale scopo l'anonimo è convinto che l'intervento umanitario debba proprio essere organizza-

to? E ne è ben convinto, si direbbe, e ne vuole convincere chi legge, tanto che non si perita di mettere in campo valori e belle parole: sia pure in maniera implicita, ci mostra insomma di avere sullo sfondo della sua prospettiva uno scopo ulteriore e rilevante. Ma perché mai non lo dichiara, se è così rilevante? L'essere senziente si trova davanti a più ipotesi: per dirne una, forse lo scopo ulteriore è inconfessabile ed è meglio occultarlo; o magari è talmente ovvio, sia per l'anonimo sia per i suoi interlocutori, che non serve esplicitarlo. (Come sempre, le domande in realtà si generano a cascata e in più numerose direzioni, e qui si sta provando a seguire solo alcune e non tutte le possibili tracce che si dipartono da ciascuna risposta. S'è visto che già sopra c'era da chiedersi – e da risponderci – come mai l'anonimo fosse in ogni caso tanto sicuro che i sudanesi dei suoi tempi non aspettassero altro che la «civilizzazione», peraltro senza nemmeno dare a vedere di rendersene ben conto essi stessi. La domanda non doveva suonare così banale neppure all'epoca, se Carlo Piaggia, che di «misere popolazioni» era un intenditore, nello stesso torno di anni poteva agitare quell'ormai celebre e sarcastica invettiva, per cui la «civiltà» non aveva «altro da offrire ai popoli selvaggi che un guadagno per gli Europei», e navi a vapore e treni sarebbero serviti a «portar loro fucili e munizioni» – «Questo non si chiama civiltà, ma barbarie»).

Si può dunque, secondo una prima ipotesi, sospettare un impiego banalmente e basamente retorico di belle parole, che l'anonimo impiegherebbe per schermare intenzioni altre e inconfessabili di cui nella sua relazione non fa motto. E sia. Il compito dell'essere senziente, a questo punto, si biforca di nuovo: da un lato, scoprire quali fossero le reali intenzioni dell'anonimo; dall'altro, rendere trasparente un comportamento che non lo è, scoprire perché l'anonimo sentisse così indecenti quelle sue intenzioni, da volerle contraffare sotto tante belle parole. La psicologia al passato è un esercizio dubbio e sdruciolevole, ma la seconda domanda richiederebbe soprattutto un'analisi psicologica (peraltro: individuale o collettiva? perché insieme con l'anonimo moltissimi altri, ai suoi giorni e poi, mostrano comportamenti che sollecitano esattamente la stessa domanda). In questa sede, per scarsa fiducia e dichiarata incompetenza, l'analisi psicologica non sarà neppure tentata. Si potrebbe (si dovrebbe) invece cercare di individuare una possibile risposta alla prima domanda: quali fossero le reali e però occulte intenzioni dell'anonimo. Per il momento almeno, tuttavia, essendo più generoso riconoscere una presunzione d'innocenza o almeno il beneficio del dubbio, accantoniamo l'infamante sospetto di un'intenzione occulta e passiamo all'ipotesi più benevola.

Nella seconda ipotesi, l'anonimo avrebbe sentito così intimamente e chiaramente il suo scopo ulteriore (quello per raggiungere il quale era necessario organizzare un intervento umanitario in Sudan), da non avere bisogno di ricordarlo ai suoi lettori, che si presume sentissero altrettanto intimamente e chiaramente lo stesso scopo. Bene: si tratterebbe certamente di uno scopo positivo, se coagulava il sentire comune intorno ai valori positivi evocati nel testo. Siamo forse autorizzati a sintetizzarlo in qualche parola chiave (fratellanza, solidarietà, carità e relative declinazioni) che indichi un'azione altruistica impostata e condotta a fin di bene. Gli occidentali, in sostanza, che si sono convinti di godere di una posizione privilegiata, migliore, sentono il dovere morale di renderne partecipi le «misere popolazioni», portando loro il benessere materiale e la libertà di azione e di pensiero (e, oggi, anche la democrazia e i diritti umani). È solo per questo che, ponendosi il problema pratico di come sottrarre le misere popolazioni a «chi funestamente le domini, e ne voglia perpetuare il servaggio», gli occidentali si trovano a pianificare anche un dispositivo militare accurato, a progettare una profonda riterritorializzazione, a modificare sistemi socio-politici pur in sé fondati. E chi non coglierebbe, ancora oggi, la perfetta plausibilità di questi assunti? La cogliamo appieno, infatti, anche perché l'abbia-

mo dovuta accettare sul piano teoretico come su quello applicativo nel corso degli ultimi due decenni almeno.

L'essere senziante, e curioso, può aver comunque desiderio, a quel punto, di capire come mai, attorno al 1870, circolasse in certi ambienti tanto condiviso altruismo. Conosciamo la spiegazione: il positivismo. Ma sarà bene interrompere qui questa specie di «gioco del perché», dato che il colonialismo non è stato (non è) un gioco, e non è il caso di trattarlo in modo che può forse sembrare leggero – e, anzi, avanzare per questo delle scuse a chi legge. Anche perché pare quasi che la stessa logica che muoveva gli altruisti del 1870 muova oggi di nuovo altre falangi di altruisti: e non si profila solo il rischio, ma qualcuno sta già pagando il conto, ancora una volta sanguinolento, delle iniziative altruistiche oggi portate avanti.

Il positivismo, dunque: il mito del progresso incessante e inarrestabile, un progresso in una ben precisa direzione (quella delineata dagli occidentali); e, di conseguenza, il dovere morale dell'uomo occidentale – il solo consapevole di cosa gli altri si stiano perdendo – di portare quella civiltà di progresso per ogni dove. Si direbbe che la responsabilità di tutto, e specialmente del colonialismo, sia stata della filosofia positivista; è – si dice – la concezione unilineare e progressiva, necessaria e ineluttabile, di una certa filosofia della storia, di stampo positivista, ad aver provocato (ma accidentalmente, quasi per il guasto di qualche meccanismo di controllo), la deriva coloniale, l'aberrazione, l'orrore del colonialismo ottocentesco. E tutti ne siamo stati convinti.

Certo, però, oggi tocca ammettere che questo positivismo si è alquanto dilatato, ben oltre l'orizzonte ottocentesco, arrivando molto più in qua, cioè, di qualsiasi possibile data del certificato di morte del positivismo: se esattamente lo stesso genere di argomenti (il progresso, l'esportazione della civiltà, il sacro dovere) viene speso ancora oggi – benché oggi richiamarsi al positivismo suonerebbe piuttosto come una bestemmia che come un vanto.

Prima di procedere oltre, sono forse necessarie delle scuse anche per quanto segue, che potrà dare ad alcuni una dolorosa impressione di ovvietà. Ci si può sentire assai in imbarazzo, in effetti, a soffermarsi su ragionamenti come quelli che qui sono stati e saranno abbozzati: ragionamenti che sembravano acquisiti al patrimonio, addirittura, già di svariate generazioni di studenti – ma che oggi paiono inusitati anche ad alcuni (non pochi) che rivestono ruoli di intellettuali, di maestri. Ci si ritrova a dibattere oggi certi problemi, ma si ha come la sensazione di una specie di *déjà vu* che rispinge a parecchi decenni fa, una regressione a prima che quei problemi venissero chiariti – così si era creduto – una volta per tutte, a quando era ancora davvero necessario dibatterli. Consola solo la savia considerazione che mai nulla bisognerebbe dare per scontato, assodato una volta per tutte. E che la regressione, nella storia, non è mai tale, ma solo apparente. Detto questo, si può sperare di superare l'imbarazzo, pregando chi legge di portare pazienza, se è tra chi darebbe per acquisito quel che segue – e anche se è tra chi non l'ha mai sospettato.

A titolo di recentissimo esempio di questa dilatazione di una concezione della storia che si può ancora definire positivista: nello scorso fascicolo di questo «Bollettino», fra varie altre cose, M.C. Giuliani Balestrino ha creduto di ascrivere al «mondo arabo» un procedere «impastoiato nell'ottuso binario di un fanatismo antioccidentale, che da un lato non ha sbocco e dall'altro preclude ogni possibilità di sviluppo e di miglioramento» (pp. 870-871). Lasciate pure da parte alcune opinioni e valutazioni personali incluse in questa turghida asserzione (e cioè che si tratti di un percorso obbligato come un binario, che sia ottuso, che impastoi i movimenti, che origini da un fanatismo, che questo fanatismo sia an-

tioccidentale e che il tutto non abbia un esito, uno sbocco), colpisce almeno il postulato implicito: come l'autrice dia per ovvia e scontata la necessità – storica? filosofica? – dell'aspettativa (quella fanaticamente preclusa) di una «possibilità di sviluppo e di miglioramento»; la possibilità, luminosamente evidente, additata al «mondo arabo» da noialtri occidentali. È, né più né meno, l'«avvenire migliore» che l'anonimo del 1870 preconizzava e progettava per le «misere popolazioni» sudanesi, e per ottenere il quale proponeva un'occupazione militare e una serie di trucchi, per così dire, che consentissero di agire con «dolcezza» e con moltiplicata efficacia raggiungere il fine. Ed è un buon esempio, direi, di quanto sia ancora radicata l'idea che il «fardello dell'uomo bianco», se è pur sempre gravoso (gli Stati Uniti «si stanno dissanguando per le enormi spese» in Iraq «e per le misure di sicurezza»), va però doverosamente e altruisticamente portato in giro per il mondo, se del caso (ed è il caso, a quel che sembra, proprio come già sosteneva l'anonimo del 1870) sotto forma di zaino militare.

Sarebbe piaciuto leggere, a dirla tutta, che oggi come ieri quel fardello viene portato non proprio in ogni parte del mondo, per la verità, dato che a certe latitudini e longitudini, a ben vedere e chissà perché, pare che nessuno provi il sacerrimo dovere di trapiantare amorevolmente democrazia e libertà, aggiornate «bandiere dei civilizzatori». Del resto, il clima in Occidente è tale che ben pochi si avventurano in analisi che non siano allineate a quelle – più o meno fallaci – dei professionisti della penna quotidiana (e della carta velina?); e che pochissimi siano i censimenti onesti, in controtendenza rispetto allo sterminato elenco, eppure incompletissimo perché deliberatamente unilaterale, che in quel recente articolo viene fatto delle perdite causate nell'ultima quarantina d'anni da chi – avrebbe detto l'anonimo del 1870 – non accetta di piegarsi e dunque «insorge e assale». Un puntiglioso e sanguinoso elenco, che ha la funzione retorica di provocare una mozione dell'orrore, ma che non può provare alcunché, e che nelle intenzioni andrebbe confrontato con la «dolcezza» e la ragionevolezza che l'Occidente, invece, sarebbe avvezzo a dispiegare: tant'è, ad esempio, scrive l'autrice a p. 865, che «nessuno degli occidentali è disposto a fare una guerra di religione» (ma quando gli ex iugoslavi, quindici anni fa, si sono reciprocamente identificati e scannati sotto i paramenti e le benedizioni delle rispettive religioni, delle due l'una: o era una scusa come un'altra – ma fu presa per buona – o quella volta non si trattava di occidentali...). Va da sé che un tutt'altro elenco sarebbe possibile, e numererebbe totali di morti con alcuni zeri in più, da accreditare non a «qualche tribù così barbara che facilmente non piegherebbe» (anonimo) o «a terroristi o a dittatori irresponsabili»), ma a chi si giura impegnato «nella difesa della libertà e della democrazia nel mondo». Sarebbe tuttavia bene rendersi conto che limitarsi ad agitare il feticcio dell'evento, per clamoroso e doloroso che sia, o lo sconforto per le vite insanamente perdute, da una parte e dall'altra, snocciolando classifiche rivoltanti, forse aumenta le vendite di fogli e libelli, ma non fa muovere un passo verso la comprensione delle cause: e qui noi ci si dovrebbe occupare di comprensione, di scienza.

Altri punti di contatto, peraltro, fra l'antico testo anonimo e il recentissimo articolo, non mancano: basta considerare l'importanza che in entrambi si dà all'estensione del «libero commercio» o all'accesso a certe risorse – lì l'oro, qui il petrolio. Il più recente articolo, parlando di petrolio, sostiene che dovrebbe rimanere «disponibile per il libero commercio», mentre bisogna evitare che diventi «potenziale arma di ricatto» (p. 869). Assurto che sucita una sensazione di contraddizione o almeno di un diverso metro di valutazione: in mano agli occidentali il petrolio è una risorsa disponibile per il «libero» commercio, ma quello stesso petrolio diventa arma di ricatto se resta «in mano a terroristi o a dittatori irresponsabili» (che peraltro, fino a prova contraria o fino a *debellatio* – si veda il caso dell'Iraq – risultano esserne i naturali detentori). Come a dire, da una parte, che solo gli

occidentali sanno come far fruttare una risorsa (e anche questo ricorda alcuni spunti dell'anonimo del 1870) e, dall'altra, che la presenza di qualche «ditatore irresponsabile» (il «chi funestamente [...] domini» dell'anonimo: proprio lo stesso genere di argomento) autorizza e legittima l'intervento, la presa di possesso, l'impadronirsi del paese» (anonimo).

Ma non sembra necessario spingere oltre il raffronto. Il riferimento all'oro dell'anonimo, piuttosto, evoca altri ricordi, molto più antichi delle missioni di pace odierne e della «nobile missione» di fine Ottocento. Pare quasi che la dilatazione della presunta responsabilità del positivismo debba non solo spingersi entro il XXI secolo, ma retrocedere fino al XV se non addirittura prima: anche allora, sia pure sotto bandiere dai colori assai diversi, un Colombo (e i crociati e i portoghesi prima di lui, e decine di altri dopo di lui) poteva sostenere di andar cercando, nei suoi viaggi, soprattutto anime da guadagnare alla vera fede e alla civiltà – e poi anche, ma certo solo accessoriamente, quel po' d'oro che compensasse il disturbo dei Reali e suo. Anche il primo colonialismo, insomma, aveva le sue sacre bandiere e le sue benedizioni, che certificavano la necessità, quasi trascendente, dell'espansione europea. Responsabilità, anche questa, del positivismo?

Nell'un caso come nell'altro, e in tutti i casi intermedi, succedutisi lungo quattro-cinque secoli almeno, come possiamo constatare esaminando con criterio i dati di fatto, il risultato di questo afflato civilizzatore è stato lo straripamento fuori d'Europa, in termini spaziali e demografici, di alcuni elementi, di una qualche parte della «civilizzazione» europea, ma di tutto intero il sistema economico (il mercato) messo a punto e gestito in Europa. Un sistema economico che richiede (si perdoni ancora la banalità) la crescita indefinita della produzione, del consumo e del profitto, in mancanza di che collasserebbe; e sostiene questo incremento mediante il costante reinvestimento del capitale (profitto), che si può realizzare solo o individuando nuovi bisogni/beni/profitti oppure – il che fa lo stesso, in definitiva, ma spostata la soluzione in spazi via via differenti, e così la rende interessante per una lettura geografica – individuando nuovi mercati/produttori/consumatori: sicché l'espansione geografica è il risultato storico in quanto è anche l'obiettivo teorico, lo scopo ultimo del processo. La combinazione di quelle strategie, attraverso le tattiche più diverse, ha comportato l'irretimento – o, se sembrasse concetto più neutro, l'inclusione in una rete di relazioni – di settori via via crescenti dell'umanità, di spazi geografici progressivamente più estesi. Al finire del medioevo e ancora nell'Ottocento si trattava esattamente di guadagnare anime, persone, alla rete: e ogni bandiera, ogni argomento andava bene per convincerle, e per convincere anche le rade anime belle che in Europa si potevano di tanto in tanto chiedere (come Piaggia) se e come tutto questo fosse lecito. Oggi siamo in una fase in cui alla rete non sfugge quasi più nessuno, salvo «qualche tribù così barbara» da non volerne proprio sapere, tanto che addirittura «rigetta ogni tipo di modernizzazione che provenga dai paesi capitalisti» (p. 865). Tutto il resto, dalle mutevoli bandiere al povero positivismo, fa francamente figura di una mascherata contingente: retorica, insomma, nel senso deteriore; patetica ricerca di una forma di legittimazione teorica – e, se per di più trascendente, meglio – che sgravi le coscienze di qualche peregrina anima bella.

Rintracciato così lo scopo dello scopo dello scopo – e al di là delle differenze di misura, estensione e intensità – dov'è la vera differenza tra allora e oggi? Se ancora oggi si può auspicare che «si impedirà il sopravvento di concezioni etico-religiose di matrice islamica», come ai tempi delle crociate che Colombo sognava di resuscitare. Se ancora oggi ha campo la politica delle cannoniere, nella forma aggiornata di «guerra difensiva contro la minaccia potenzialmente distruttiva e globale costituita dal terrorismo» di «qualche tribù così barbara che facilmente non piegerebbe» (anonimo). Se ancora oggi occorre spendere valori e belle parole (libertà, democrazia, diritti dell'uomo) per argomentare e ren-

dere *decente* l'intenzione di conservare e perpetuare una posizione di vantaggio a scapito di tutti gli altri. Se la necessità storica, filosofica, etica (trascendente) viene ancora invocata per puntellare la concreta realtà politica, cioè economica: oggi come allora la condivisione del progresso è un alibi (diceva l'anonimo: serve ad «abituarli poco a poco all'attività», a produrre), la fratellanza è un *escamotage* (così la «dolcezza» dell'anonimo come oggi la democrazia e i diritti dell'uomo), la libertà rimane solo un punto di vista. Nemmeno gli strumenti operativi sono mutati: la guerra, la riterritorializzazione, la penetrazione commerciale, la modernizzazione/occidentalizzazione, le tasse, i vestiti... E la Geografia.

Una geografia che si mostra esplicitamente geografia militare, nel testo dell'anonimo come nella realtà di tante guerre (senza bisogno di scomodare il solito Lacoste o lo Sterne del *Tristram Shandy* o Bodin, Guicciardini, Tacito, Polibio...), di tante operazioni di pace, di tanti interventi umanitari. La geografia serve, non c'è dubbio, altroché: serviva all'europeo in Sudan per fare affari, per sapere dove dirigere le sue carovane a incettare avorio (o schiavi), per consigliare, carta geografica e misure alla mano, come e dove piazzare soldati e bandiere per controllare i gangli di un territorio da valorizzare (*scilicet*: sfruttare con metodo); così come serve tuttora, checché se ne sia potuto dire, per pianificare un'avanzata di blindati in un'area di deserto sabbioso, per rastrellare avversari su un altopiano carsico ad alta quota, per effettuare/contrastare un'operazione di pulizia etnica, per sganciare un po' di bombe intelligenti, per definire il preciso percorso di un muro tra falde, pozzi e uliveti. La geografia, del resto, ha senso (nella concezione comune) se serve a qualcosa di pratico – e questo l'abbiamo capito, con maggiore o minor rammarico secondo gli individuali caratteri, da molto tempo: serve per viaggiare, per commerciare, per combattere; per conoscere com'è fatto il mondo, sì, ma a qualche ulteriore fine. La conoscenza geografica dev'essere immediatamente spendibile, applicabile a qualcosa di altro e di pratico, per essere degna di considerazione. Peccato che il *quid* pratico sia sempre e solo riconducibile, in questa nostra «civiltà», a una qualche metrica, possibilmente monetaria – e, se non è possibile misurarlo e commisurararlo, che non sia valutato in alcun altro modo.

Fa specie a tutti noi, che facciamo professione di geografia, che a così poco – per molto che sia – venga ridotta la conoscenza geografica. Può fare ancora più specie che accada che qualche geografo si adatti ad avallare questa riduzione, vera e propria *demi-mutuo*, quasi dimenticando che non solo potrebbe, ma dovrebbe, la geografia, cogliere, capire e interpretare le differenze che hanno mosso e muovono la realtà del mondo, e ricomporle in una lettura insieme rispettosa e produttiva – non strumentale e distruttiva. Fa specie che da un punto di vista geografico si paventi un'eventuale «graduale conquista islamica del mondo» (o cinese o indiana), quando sono state cento altre graduali conquiste del mondo ad aver fatto la storia dell'umanità, ad aver portato le infinite varietà della specie umana a rendere la Terra quella che è, con il muoversi – su questa Terra – e con il mescolarsi, confrontarsi, innovarsi, migliorarsi (e anche combattersi, certo). È questa storia, che ha fatto la geografia – è questa geografia, che ha fatto la storia.

È corretto che, da geografi, si consideri quasi come non avvenuta la «graduale conquista del mondo» partita da una stalla di Palestina o la «graduale conquista del mondo» delle lingue indoeuropee (e dei loro locutori) o la «graduale conquista del mondo» che il sistema di mercato ha compiuto – come se cioè non fossero state a loro volta conquiste? e come se non fosse più ammissibile che nella storia a venire si verifici ancora, sia pure con un'origine diversa, uno stesso identico processo di «graduale conquista»? che si possa fare della geografia trascendente per argomentare che la «graduale conquista» già attuata è bene e tutte le altre eventuali, potenziali, sono male? Che anche da un punto di vista

geografico si creda ragionevole, opportuno e auspicabile cristallizzare il mutamento in un perenne *status quo*, proibirgli di procedere oltre? Com'è possibile, fra geografi, che si speri di «impedire il sopravvento di concezioni etico-religiose» diverse – e tacciate di essere peggiori – per «risparmiare all'umanità un sanguinoso e disastroso conflitto tra civiltà»?

Occorre una presunzione sconfinata, per credere che si sia già fabbricato il migliore dei mondi possibile; una non meno sterminata, per voler arrestare il processo; e una indefinibile per darsi convinti che se il processo continuasse ci porterebbe al disastro. Se si arriva a formulare questi argomenti, lo «scontro di civiltà» è palesemente già in atto, ma in quanto è sentito tale da qualcuno nel proprio intimo, non perché sia fattualmente individuabile; e, se si vorrebbe impedirlo, è perché fa paura, non perché si abbia modo di dimostrare che è teoricamente inammissibile, sbagliato. Perché non è possibile dimostrare che il mutamento, tra gli uomini e sulla Terra, abbia già compiuto tutto intero il suo auspicabile e necessario percorso, che abbia raggiunto un suo scopo finale; né quindi che qualsiasi ulteriore passo, in una qualsiasi altra direzione, sarebbe in teoria e in pratica sbagliato e negativo; né quindi che vi sia un qualsiasi argomento logico, scientifico, a sostegno della pretesa di fermare la storia e la geografia.

Se c'è chi vuole arrestare l'eventuale ulteriore corso delle cose è perché capisce, fin troppo bene, che al momento attuale gli uni (l'Occidente) si sono avvantaggiati, al massimo grado finora raggiunto, rispetto agli altri: e ha paura, pura e semplice paura, che un'eventuale variazione di questo rapporto asimmetrico comporterebbe, per gli uni, una erosione del vantaggio acquisito. Una paura che si può anche umanamente capire: ma che non si può spacciare per argomento scientifico, logico-razionale, né tanto meno appoggiare a qualche necessità trascendente – specie se se ne tratta da geografi, da intellettuali che indagano e sanno il perenne modificarsi dei rapporti tra uomini sulla faccia della Terra. È, questa, la stessa paura che impedisce a molti di cogliere criticamente i reali contorni della questione, e che vorrebbe trasformare tutti in fantaccini schierati a «difesa della libertà e della democrazia nel mondo». Che l'inconsapevolezza e la visceralità impastino le riflessioni, per chiamarle così, di una buona quota di occidentali in astratto senzienti è tristemente vero. Molti di noi, però, si direbbero persuasi che si possa fare professione di geografia grazie a una consapevolezza, a un distacco critico un poco al di sopra della media: il che sembra ingrediente di base dell'approccio intellettuale. Che l'inconsapevolezza e la visceralità prendano il posto della riflessione scientifica sarebbe, questo sì, veramente la fine della parabola della cultura occidentale.

O davvero dobbiamo credere che, non per un professionista del consenso elettorale o della tiratura quotidiana, ma anche per chi pratica la geografia, la nostra civiltà, la nostra religione, le nostre lingue, poiché sono le nostre, sono comunque le migliori, e devono essere legittimate e sostenute, con la forza e per partito preso, contro tutte le altre, fingendo di ignorare come tutto questo occulti la vera posta in gioco: il nostro benessere in cambio del loro sottosviluppo? Cosa è cambiato, dal 1870?

Altro che tradimento dei chierici. Sembra quasi di sentirsi intimare che siamo tenuti, da geografi, da intellettuali, a fare il tifo per una squadra, quella per così dire nostra per diritto-dovere di nascita: tutti tesserati di una Curva Nord globale...

NEVER ANYTHING NEW UNDER THE SUN OF THE SOUTH? – The article discusses some arguments advanced in the previous short old (1870) text, which explained how to take possession of a colonial territory and justified it by the necessity to spread the civilization. Although that explanation was typical of the positivist approach in the 19th cen-

ture, the article means to remind that this rhetoric claim had been spent as well in the Middle Age as nowadays, to hide the actual needs of the western economic system. It criticizes also the threat of a clash of civilizations, as feared by some today's geographers: this, not only masks the true problems and goals of the global competition North/South, but also urges into a preconceived and opportunistic defence of the status-quo, denying at the same time historical and geographical change.

Università di Roma «La Sapienza», Dipartimento Innovazione e Società

claudio.cerreti@uniroma1.it